

Di Giambattista Cima non sono certi né l'anno di nascita (Conegliano, 1459 o 1460?), né quello della morte (Conegliano o Venezia?, 1517 o 1518?). Scarsi sono i documenti sulla vicenda artistica e lacunose le notizie sulla vita. Parlano per lui le opere, più di 200, eseguite quasi sempre per una committenza veneta e poi, nell'Ottocento, in buon numero disperse tra Europa e America.

Ma a partire dal volume apparso nel 1893 con cui don Vincenzo Botteon e Antonio Aliprandi la liberarono dal limbo, la sua arte fu rivalutata fino alla ricollocazione tra Bellini, Giorgione e i tanti che furono protagonisti del Quattro-Cinquecento veneziano.

Il Novecento ha rilanciato Cima con tre monografie (Coletti, 1959; Menegazzi, 1981; Humfrey, 1983), la mostra di Treviso (1962) e numerosi studi di settore. Queste opere ci hanno restituito ambienti, possibili ascendenze, scarti rispetto alla tradizione, originalità delle atmosfere, paesaggi come nostalgia delle geografie natali. Non hanno indagato mai completamente, però, la sua visione del sacro, ambito che frequentò con adesione personale particolarmente intensa.

Studiandone le opere da questa prospettiva si vedrà come il pittore, costruendo l'oltre, finisca poi per venirne preso. E se avremo la fortuna di penetrarne la profondità, Giambattista smetterà di apparirci solo come maestro del disegno, prodigioso tecnico di cromatismi e velature, sublime regista di episodi biblici, per rivelarsi anche capace di rappresentare perfezioni che la luce isola e salva da ogni corruzione.

I personaggi che compaiono nella pièce sono reali e quasi tutti estratti da documenti storici, ma il loro vero è mescolato al verisimile (per esempio le due serve) e talvolta rinforzato da puntelli concepiti per sostenere credibilità, intrecci e scioglimento dell'azione drammaturgica.

Il dialetto coneglianese è impiegato per vestire le ragioni dei semplici o per dar voce ai sottoposti. Al contrario l'italiano muove la lingua di chi è o si crede superiore per cultura o per gestione del potere. Pensiero orizzontale, dunque, mescolato a pensiero verticale senza che l'uno prevarichi sull'altro poiché la saggezza e l'intelligenza non dipendono dai codici che, in quanto tali, sono sempre inerti e mai direttamente responsabili.

Resta da dire che l'opera è stata concepita per tenere fede a una promessa e che è stata scritta e riscritta fino all'ultimo per tentare di restituire l'uomo dietro l'artista e per cogliere di più e meglio l'intimità delle sue certezze.

Indimenticabile il san Gerolamo della pala dipinta nel 1489 per la chiesa di San Bartolomeo in Vicenza. Eternamente salvo, egli guarda verso lo spettatore attraversandolo con occhi che sbucano in orizzonti altri, luoghi-non luoghi che lo assorbono e appagano. E se fosse questo continuo altrove una delle chiavi per accedere al figlio della Rizza?

Luciano Caniato è nato nel 1946. Poeta, scrittore e pubblicista, vive a Conegliano. Opere in poesia: *E maledetto il frutto* (1980), *Pensierimi* (1990), *Nevi* (1990), *La siora nostra morte corporale* (1992), *Di memoria e di pietà* (1998), *Medaiùn et alia* (2002), *Maliborghi* (2010). Opere teatrali: *Cardiodramma* (1999), *L'anima sui cop* (2001). Opere critiche: *Locchio midiatrico* (1995) e altri saggi. Autore di numerosi studi storici, dirige dal 1977 la rivista *Storiadentro*.